

Procreazione assistita, l'Italia ha il discutibile primato di aver confezionato la legge più restrittiva in Europa

Una tra le norme più crudeli è quella che vieta l'accesso alla fecondazione assistita alle coppie portatrici di malattie genetiche

La legge ingiusta che punisce chi è malato

GILDA FERRANDO

La legge n. 40 del 14 febbraio 2004, recante norme in materia di procreazione assistita, chiude un iter legislativo durato ormai vent'anni. Anche l'Italia, come la gran parte dei paesi europei, ha ora una legge che disciplina le nuove tecnologie riproduttive, raggiungendo il discutibile primato di aver confezionato la legge più restrittiva tra quelle presenti in Europa. È infatti l'unica che vieta l'inseminazione con seme di donatore estraneo alla coppia (c. d. eterologa); è l'unica che pone limiti così severi alla fecondazione in vitro.

La nuova legge lede profondamente i diritti delle donne alla salute, quelli delle persone all'autonomia nelle scelte personali, l'autonomia del medico nelle scelte terapeutiche, la libertà di ricerca. Una tra le norme più crudeli è quella che vieta l'accesso alla fecondazione assistita alle coppie portatrici di malattie genetiche, un divieto che non compare in nessuna delle leggi europee che hanno disciplinato la procreazione assistita. Secondo la legge (art. 2), solo le coppie sterili possono accedere alle tecniche, non quelle fertili, ma portatrici di malattie geneticamente trasmissibili. La legge vieta inoltre le diagnosi preimpianto, che consentono di individuare gli embrioni sani ed obbliga il medico ad impiantare tutti gli embrioni prodotti. Resta la possibilità di interrompere la gravidanza, ma appare assurdo iniziarla quando si sarebbe potuto evitare l'impianto. I successi che in questi ultimi anni si sono registrati in Italia nella lotta alla talassemia (l'anemia mediterranea che, come è noto, colpisce in particolare alcune regioni) si debbono anche all'impiego delle tecniche di riproduzione assistita. Grazie alle indagini preimpianto le coppie a rischio genetico hanno avuto la possibilità di avere figli sani. Ora queste indagini ricadono nel divieto dell'art. 13. Se ne trova conferma in una pronuncia del Tribunale di Catania del maggio 2004 la quale ha respinto il ricorso con cui una coppia affetta da Beta-

talassemia chiedeva di essere autorizzata ad avvalersi dei test genetici preimpianto. Il Tribunale dà un lettura particolarmente rigida della legge n. 40, tutta giocata sulla tutela ad oltranza dell'embrione, inteso già come un figlio, anzi "un figlio reale" della coppia, tutela che giustificherebbe anche l'impianto degli embrioni contro la volontà della donna. Neanche una lettura più aperta della legge, proposta da alcuni giuristi, intesa ad ammettere le diagnosi preimpianto e ad escludere l'obbligatorietà dell'impianto, almeno in quei casi in cui la legge n. 194/1978 consente alla donna di interrompere le gravidanze, appare pienamente soddisfacente. I risultati ai quali giunge il pur generoso tentativo della dottrina di

dare una lettura "progressista" della legge sono modesti, in quanto diagnosi prenatali e selezione degli embrioni da impiantare verrebbero ad essere disponibili solo per una piccola percentuale delle coppie interessate: quelle "doppiamente sfortunate" perché sterili e portatrici di malattie genetiche. La legge infatti consente l'accesso alle tecniche solo alle coppie sterili, ma mai a quelle fertili, anche se a rischio genetico. Per eliminare i difetti più vistosi della legge sarebbe auspicabile l'intervento della Corte costituzionale. La Corte, tuttavia, si può pronunciare solo se la questione di legittimità costituzionale viene sollevata da un giudice nel corso di una controversia. Il Tribunale di Catania ha rifiutato di

trasmettere la questione alla Corte, ritenendola manifestamente infondata. Il che dimostra come sia ben reale il rischio, specie in questioni eticamente "sensibili", che il giudizio venga influenzato da concezioni ideologiche e religiose. In realtà, il divieto di accesso alle tecniche per le coppie portatrici di malattie genetiche esibisce numerosi profili di illegittimità costituzionale. L'obbligo del medico di impiantare tutti gli embrioni prodotti, anche quelli che risultano malformati o malati, costituisce una evidente violazione del diritto alla salute (art. 32 Cost.) e all'autodeterminazione della donna (art. 2, 13 Cost.). La Costituzione vieta i trattamenti sanitari obbligatori, a meno che siano espres-

samente previsti dalla legge ed in ogni caso non contrastino con la dignità della persona. Ed è contrario alla dignità della donna costringerla ad iniziare una gravidanza non desiderata. Il principio del consenso informato del paziente, secondo cui nessuno può essere costretto ad un trattamento medico non voluto, costituisce, poi, il filo conduttore di numerose Convenzioni internazionali, prima fra tutte la convenzione di Oviedo del 1997, sui diritti dell'uomo nei confronti della biologia e della medicina. Tale principio viene ribadito anche dalla Carta di Nizza del 2000 (art. 3), che costituisce ormai parte integrante della nuova Costituzione europea. Il vizio di fondo della l. n. 40 è quello

di non effettuare alcun bilanciamento tra diritti dell'embrione e diritti della donna. Portare avanti la gravidanza di un feto malformato o doversi sottoporre all'aborto per interromperla, quando si sarebbe potuto evitare l'impianto, costituisce un'evidente lesione della salute fisica e psichica della donna. Se il bilanciamento tra diritti della donna e diritti del nascituro è costituzionalmente necessario, alla luce dell'art. 32 Cost., come ha affermato la Corte costituzionale (sentenze n. 27/1975 e n. 35/1997), e può portare all'aborto di un feto di qualche mese, è irrazionale non compierlo di fronte ad un embrione. L'embrione non può essere tutelato più di un feto. Ma è proprio questo quello che fa la legge, in

molte sue disposizioni, ad esempio imponendo al medico di non creare un numero di embrioni superiore a quello necessario ad un unico e contemporaneo impianto, comunque non superiore a tre (art. 14, c. 1), e vietando il congelamento degli embrioni. Se poi si dovesse ritenere, seguendo la tesi sostenuta da alcuni studiosi, che le coppie sterili e portatrici di malattie genetiche possono essere ammesse a svolgere indagini preimpianto e possono rifiutare l'impianto di embrioni ammalati sarebbe prospettabile un altro vizio di incostituzionalità. Si verrebbe infatti a determinare una ingiustificata disparità di trattamento tra le coppie portatrici di malattie genetiche: perché quelle sterili potrebbero accedere alle tecniche ed alle diagnosi preimpianto, mentre quelle fertili ne sarebbero irrimediabilmente escluse. Nella prospettiva della procreazione responsabile anche per queste esiste infatti un ostacolo insuperabile alla procreazione "naturale": il rischio di mettere al mondo un figlio ammalato, con le responsabilità morali e, forse, anche giuridiche che ne conseguono.

Per cambiare una legge così palesemente ingiusta l'unica via realmente praticabile è quella del referendum abrogativo. I quattro referendum ammessi dalla Corte costituzionale consentono ai cittadini di esprimersi sui punti salienti della legge, eliminandone i difetti più vistosi. Il risultato favorevole costituisce la premessa per una organica riforma che, a quel punto, non potrà farsi attendere. Ancor prima vale a riaffermare il principio di laicità dello Stato, che non è indifferenza verso i valori etici, ma pari garanzia dei diritti di tutti i cittadini, indipendentemente dalle convinzioni religiose ed etiche, è rifiuto della pretesa di imporre una a tutti, anche a coloro che non la condividono.

Gilda Ferrando è professore ordinario di diritto privato all'Università di Genova

lettera al presidente della Commissione Parlamentare di Vigilanza

Referendum, sos informazione

Gregorio Presidente Petruccioli, i giorni 12 e 13 giugno 2005 gli elettori saranno chiamati a pronunciarsi su quattro quesiti di abrogazione parziale della legge 40/2004 (legge sulla procreazione medicalmente assistita). Come è sicuramente di Sua conoscenza, dal 30 settembre 2004 (giorno di deposito delle sottoscrizioni a supporto delle richieste referendarie) la Rai ha dedicato ai temi referendari soltanto frammenti di informazione sui telegiornali, concentrati peraltro in pochissime giornate, e non sempre riflettendo le diverse posizioni in campo. È persino accaduto che due risoluzioni approvate meritoriamente dalla Commissione da Lei presieduta, che chiedevano alla Rai la programmazione urgente di trasmissioni di approfondimento dedicate ai temi connessi ai referendum, siano state disattese con solo una eccezione che conferma la regola dell'assenza di informazione per i cittadini italiani, e credo di sapere quale attenzione la

Commissione abbia dedicato alla questione di una azienda di servizio pubblico che disattende gli indirizzi della Vigilanza con una certa regolarità su tanti fronti. A meno di due mesi dal giorno del voto, a fronte di questo vuoto di informazione che dura da molti mesi, con la consapevolezza di quanto accaduto in occasione delle precedenti consultazioni referendarie, che hanno mancato il quorum proprio per l'insufficiente informazione anche da parte della concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo, la Commissione di Vigilanza si trova dunque ad avere una responsabilità enorme, accingendosi alla discussione e alla votazione del regolamento della campagna referendaria radiotelevisiva, con già un ritardo di una settimana rispetto al giorno in cui tale regolamento sarebbe dovuto entrare in vigore per legge (il 12 aprile 2005); si tratta probabilmente dell'ultima occasione per far sì che i cittadini elettori possano essere

completamente e correttamente informati sulle opzioni di voto che li attendono. Ulteriori ritardi sarebbero non giustificati, neppure dalla mancata costituzione dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, dal momento che in occasione del referendum costituzionale confermativo del 2001 fu questa Autorità ad adottare il regolamento di sua competenza senza il prescritto "concerto" con la Commissione di Vigilanza, non ancora nel pieno delle sue funzioni. Per cercare di limitare il danno causato da un'assenza di informazione durata tanti mesi, sarà inoltre necessario evitare di approvare un regolamento "debole", come fu quello del 2003, statuendo invece obblighi specifici circa l'informazione, mediante la previsione apposite trasmissioni di approfondimento e di dibattito in prima serata dedicate ai referendum (rafforzando una analogia statuizione presente nel regolamento del 1997), e prevedendo spazi abbondan-

ti e ben collocati di comunicazione politica e di messaggi autogestiti, nonché la corretta predisposizione di schede informative sul contenuto dei quesiti, realizzate con il concorso dei Comitati Promotori, unici soggetti titolati ad esprimere la volontà del più di un milione di cittadini che hanno richiesto la consultazione referendaria. Sono certo che, in questa come già accaduto in altre occasioni, la Commissione saprà onorare il proprio ruolo istituzionale, non riducendosi ad essere mera camera di compensazione di interessi di "parte", come quelli relativi alle nomine Rai e alla Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, che già ritengo abbiano ritardato e ostacolato l'espletamento di quanto dovuto e atteso anche da parte di tanti lettori di questo giornale che ha la cortesia di ospitarmi. I più cordiali saluti.

Marco Beltrandi
Direzione Radicali Italiani

Banche, scalate e contro-scalate tricolori

FERDINANDO TARGETTI

fatti sono noti: due banche estere sono intenzionate a comprare due banche italiane. La banca spagnola BBVA (Banca di Bilbao Vizcaya Argentaria), attraverso una offerta pubblica di scambio (ops), è disposta ad offrire (in cambio di azioni proprie) 7 miliardi di euro per acquistare la BNL (Banca Nazionale del Lavoro) e la banca olandese Abn-Amro è disposta ad offrire, attraverso un'offerta pubblica d'acquisto (opa), 6,3 miliardi di euro (in denaro) per acquisire l'Antonveneta. Le offerte sono compiute da banche che sono già azioniste di maggioranza relativa con lo scopo di acquisire la maggioranza assoluta delle azioni delle banche scalate (la BBVA è la prima azionista della BNL con il 14,7%, la Abn-Amro è la prima azionista dell'Antonveneta con il 12,7%). Il perché di queste scalate è anch'esso evidente: le imprese italiane sono piccole e le famiglie italiane sono ricche. Ci sono in Italia delle banche efficienti di media grandezza europea come Unicredit e Banca Intesa, ma in complesso le banche italiane sono piccole rispetto a quelle degli altri paesi europei e non particolarmente efficienti, ma fanno buoni affari. D'altra parte il mercato del risparmio italiano è ricco e attraente. Era evidente che fenomeni come quello di cui si parla non avrebbero tardato a manifestarsi in un mercato concorrenziale.

Il grande motivo di dibattito riguarda il comportamento delle autorità di vigilanza, in particolare della Banca d'Italia, di fronte a questo fenomeno. Non è superfluo premettere quattro considerazioni. La prima è che la più parte della teoria economica (tranne qualche monetarista estremo) attribuisce molta importanza all'azione di un organo che vigili sulla stabilità del sistema delle banche e del credito, perché il fallimento di una banca può avere conseguenze sistemiche che non sono prodotte dal fallimento di un'impresa industriale o di servizi e questa funzione nel nostro paese è svolta dalla Banca d'Italia. La seconda è che la tutela del risparmio è garantita dalla nostra Costituzione e questo nel nostro paese è stato tradotto in compiti attribuiti alla Banca d'Italia per la tutela del risparmio bancario (e alla Consob per la tutela del risparmio sollecitato direttamente dalle imprese). La terza che esiste una connessione tra la stabilità del sistema bancario e l'assetto proprietario delle banche e l'assetto di mercato: quindi alla Banca d'Italia è stata attribuita (in cooperazione con l'Autorità antitrust) la funzione di garante della concorrenza del sistema bancario. In sintesi dal Testo Unico Bancario del 1993 e dalle istruzioni di vigilanza si evince che le funzioni della Banca d'Italia sono quelle di garantire la sana e prudente gestione del credito, tutelare la stabilità degli intermediari finanziari e del sistema nel suo complesso, promuovere la concorrenza. Infine non va dimenticato che la Banca d'Italia ha una tradizione di grande professionalità e, ancor più importante, di grande rigore morale a cui il paese deve essere riconoscente.

Tuttavia dalla seconda metà degli anni '90 il Governatore della Banca d'Italia ha interpretato le due funzioni di stabilità e

concorrenza in modo eccessivamente discrezionale. La garanzia della stabilità è stata perseguita vietando opa ostili (cioè compiute da acquirenti che sono in disaccordo con il management) e ostacolando/agevolando assetti proprietari secondo logiche non esplicitate ex ante e dalla difficile interpretazione ex post. Un caso sovente ricordato avvenne nel 1999 quando la Banca d'Italia non diede l'autorizzazione a due matrimoni, quello del San Paolo-IMI con la Banca di Roma (oggi Capitalia) e quello di Unicredit con la Comit: queste operazioni avrebbero potuto dare il via alla costituzione di due campioni nazionali di una certa dimensione. D'altra parte il sistema bancario italiano, pur avendo aumentato il suo grado di concorrenza, forse più di quanto non sia avvenuto in altri settori, non ha conseguito un adeguato grado di concorrenzialità rispetto alle banche estere: i prezzi per i servizi bancari al consumo sono del 20-30% più alti in Italia che in Olanda o Spagna (Economist, 26.03.05).

Negli anni più recenti questa discrezionalità del Governatore nell'interpretazione dei compiti della Banca d'Italia si è ulteriormente allargata. Nei compiti della Banca non c'è la difesa della italianità delle banche o della difesa di settori strategici nazionali,

mentre il governatore Fazio non ha fatto mistero di non amare le scalate che partono dall'estero e ancora nel febbraio scorso ha sostenuto la tesi che la presenza straniera nel capitale di banche italiane non poteva eccedere il 15%. Questa politica non è giustificata né dall'apriori che la proprietà estera di banche italiane compromette le relazioni di lungo periodo delle banche con la clientela italiana, né dalla questione della reciprocità. È vero che, come mostrato da una ricerca della Fondazione Rosselli e affermato più volte dal Governatore, il mercato bancario italiano è più aperto di quello di molti altri paesi e in particolare di quello francese, ma questo deriva dal fatto che in Francia (e in Germania) le banche hanno assetti proprietari, banche mutualistiche, che le rendono difficilmente scalabili; ma soprattutto dal fatto che oltretutto in questi anni si sono verificati processi di concentrazione che hanno portato alla costituzione di colossi bancari ben maggiori di quelli italiani e difficilmente scalabili e comunque non c'è alcuna legge nazionale o comunitaria che preveda il diniego alla autorizzazioni a fusioni o acquisizioni adducendo la mancanza di reciprocità. La mancanza di reciprocità è una questione seria, come dimostra-

to dal fallimento del tentativo di scalata del gruppo San Paolo-IMI sul gruppo franco-belga Dexia, dopo che il ministro francese dell'economia dell'epoca, Nicolas Sarkozy, convocò dei "patron" di banche francesi per vedere se c'era il modo di ostacolare la scalata italiana. La questione tuttavia deve essere affrontata sul piano politico e coinvolgere le istituzioni comunitarie e non affrontata dalla Banca d'Italia organizzando delle contro-scalate tricolori in difesa della italianità delle nostre banche.

La Banca d'Italia, infatti, non potendo negare l'autorizzazione alle due scalate sulla base della italianità, perché questo non sarebbe ammesso dalla Commissione Europea, che su questo terreno si è già espressa attraverso il commissario irlandese McCreevy (e oltretutto contrasterebbe con il fatto che se l'offerta pubblica di scambio del Bilbao andasse in porto le Assicurazioni Generali, che è una società italiana, diventerebbero uno dei primi azionisti della banca spagnola), sta usando la sua "persuasione morale" su altre banche italiane perché svolgano la funzione di "cavalieri bianchi" e si oppongano alla scalata estera. Questo comportamento presenta tre costi per l'autorevolezza della stessa Banca d'Italia. Il primo costo essa lo pagherebbe proprio sul terreno del perseguimento della stabilità del sistema bancario (il suo compito principale): infatti le due banche scalate capitalizzano circa 7 miliardi di euro l'una e allo stato attuale presentano debolezze di governance, mentre le banche scalatrici sono patrimonialmente molto più robuste (gli spagnoli capitalizzano circa sei volte tanto e gli olandesi ancora di più) e si sono mossi nel pieno rispetto delle norme vigenti; inoltre i componenti della controscalata italiana alla BNL sono un gruppo eterogeneo di immobiliari romani e la Banca d'Italia credo dovrebbe essere più attenta all'ingresso di industriali che non di banche estere nel capitale delle banche italiane.

Il secondo costo lo pagherebbe sul terreno del conflitto di interessi, che emergerebbe nel momento che la Banca d'Italia dovesse valutare la congruità dell'offerta di quella controscalata, la cui realizzazione è avvenuta sotto gli auspici della Banca stessa. Il terzo costo lo pagherebbe sul terreno della indipendenza dal potere politico, nel momento in cui le funzioni della Banca diventano cruciali per la definizione non tanto della stabilità, ma del potere del sistema finanziario. L'euro comincerà con il dollaro come moneta di riserva internazionale (e i vantaggi del signoraggio non sono sfuggiti agli Stati Uniti) se il sistema bancario e finanziario europeo è forte e le fusioni "cross border" (cioè tra banche di paesi diversi) rendono l'industria bancaria europea più forte a livello mondiale. All'interno del centrosinistra questo credo sia ormai un fatto acquisito. Il centrodestra deve invece fare i conti con gli atteggiamenti protezionistici tipo Tremonti-Lega, timorosi dell'Europa e dell'euro e volti a perpetuare il piccolo: piccole banche per tutelare piccole imprese, ma due debolezze non fanno una forza.

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 5274 del 2/12/2004</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Resentini 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro (vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 18 aprile è stata di 131.058 copie</p>	